



I sindacati uniti contro la dicroiare di Mannino

Mannino (nella foto) deve rinunciare. Deve lasciar cadere la direttiva con la quale pretende di escludere dai benefici salariali e normativi, quei lavoratori delle Ferrovie che scioperano contro il contratto già firmato. La richiesta sarà avanzata unitariamente domani dai tre segretari di Cgil, Cisl, Uil al ministro dei Trasporti, in un incontro già fissato per fare il punto sulla difficile situazione nelle Ferrovie.

A PAGINA 13

ARGENTINA Le tre armi si schierano con il presidente Dopo un'aspra battaglia, si è arreso il colonnello Rico

L'esercito spara sui ribelli Alfonsín seda la rivolta

Dopo ore di combattimenti le forze dell'esercito inviate dal presidente Alfonsín per sedare la ribellione militare capeggiata dal colonnello Rico hanno sconfitto i rivoltosi. L'ufficiale ribelle si è consegnato alle forze lealiste. Gli scontri sarebbero stati «molto intensi». Non ci sono morti ma - secondo fonti del ministero della Difesa - solo due feriti tra gli ufficiali lealisti.

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARONI

SAN JOSÉ. Il colonnello Rico, capo della rivolta militare in Argentina, si è arreso (erano circa le 21 ora italiana) alle forze lealiste che avevano circondato la caserma del quarto reggimento di fanteria di Monte Caseros, dove erano asserragliati i ribelli. Rico si è consegnato al colonnello Colliotti, comandante della terza brigata di fanteria, una delle unità che hanno preso parte alla battaglia di Monte Caseros. La resa è stata preceduta da aspri scontri: due ufficiali lealisti sono rimasti feriti, saltando in aria su una delle mine innescate dagli ammutinati. L'operazione si è svolta sotto la supervisione diretta del generale José Caridi, capo di stato maggiore dell'esercito, che Rico aveva accusato di non avere sufficiente prestigio per comandare le Forze armate. Il controllo della caserma

Ma ricostruiamo le fasi di questa giornata convulsa e drammatica per la giovane democrazia argentina. Dopo che Rico si era asserragliato con un centinaio di rivoltosi nella caserma di Monte Caseros, 750 chilometri a nord di Buenos Aires, al confine con l'Uruguay, altre caserme nel paese si erano schierate a fianco del colonnello golpista: due reggimenti di fanteria, uno di stanza a Rosentec e l'altro a Las Lajas, entrambi nei sud del paese. Qui la rivolta era stata sedata dalle forze lealiste già l'altra notte. Ma, ieri mattina, alle 6.30 locali, una notizia che ha destato grave allarme in tutto il mondo: un gruppo di alcune decine di «carapintadas» (come vengono chiamati i rivoltosi perché hanno il viso dipinto di nero) si era impadronito con un colpo di mano della torre di controllo dell'aeroporto «Jorge Newbery» nei pressi del porto di Buenos Aires, interrompendo il traffico aereo di questo scalo destinato ai voli nazionali. Solo cinque ore dopo i militari si erano arresi consegnandosi e lo scalo tornava a riprendere la sua attività. La notizia serviva a sdrammatizzare il clima a Buenos Aires, anche perché nel corso della mattinata i capi di tutte e tre le armi - Esercito, Aviazione e Marina

si schieravano dalla parte di Alfonsín e si dichiaravano pronti a intervenire contro Rico. Intanto il colonnello ribelle, in una conferenza stampa lanciava proclami di fuoco: «Un soldato non negozia, un soldato combatte». E ancora: «Una resa non è una vita». E allo scontro armato si stava per arrivare. Il capo di stato maggiore Dante Caridi, del quale i rivoltosi chiedevano le dimissioni, marciava con le sue truppe a pochi chilometri dal centro dei ribelli. L'avanzata delle forze lealiste era stata lenta a causa delle mine delle quali i ribelli avevano disseminato i tre ponti dell'arteria principale che conduce a Monte Caseros. Poi lo scontro armato. A un certo punto Rico ha offerto la propria resa purché gli venisse concesso un termine di sei ore. Poteva essere un tentativo di fuggire nel Paraguay del dittatore Stroessner, verso il quale il colonnello non ha mai nascosto la sua simpatia politica. Ma le forze lealiste avrebbero respinto l'offerta e riaperto il fuoco. In ogni caso come è già stata battezzata l'azione di Rico, ha avuto un andamento ben diverso dai fatti della settimana di Pasqua. Stavolta le forze armate non si sono rifiutate di marciare contro i rivoltosi, come fecero allora costringendo

Nelle carte accuse anche a Gunnella: «Mi annunciò la mia fine politica»

Diari Insalaco Scoppia la polemica

Reazioni a catena alla pubblicazione di stralci del memoriale di Insalaco: la Procura della Repubblica di Palermo apre un'inchiesta sulle «gole profonde». La polizia annuncia un dossier su tutte le «fughe di notizie» degli ultimi mesi. Dichiarazioni da parte di alcune delle personalità comprese nell'elenco di nomi lasciati dall'ex sindaco. Fra i documenti di Insalaco compare anche il nome di Gunnella.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Ancora nomi, fatti, meticolose ricostruzioni nelle carte che Giuseppe Insalaco aveva affidato al suo «rifugio» del Papiro. In un brano inedito dell'autointervista parzialmente pubblicata nei giorni scorsi, l'ex sindaco di Palermo assassinato dalla mafia attribuisce le sue traversie giudiziarie ad una macchina anonima e si dichiara convinto che tutto «sarà chiarito in fase di giudizio». In un'altra pagina delle sue sparse memorie, Insalaco scrive che fu Aristide Gunnella, attuale ministro repubblicano per gli Affari regionali, a preannunciarci la «fine politica», voluta da potenti economici e imprenditoriali della Sicilia. Da parte sua, ieri Gunnella aveva preventivamente smentito, dichiarando di non aver conosciuto Insalaco «se non quando mi ha chiesto di candidarsi nel Pci alle ultime regionali». E non è l'unica reazione: ce ne sono a catena, da parte dei «chiamati in causa» nell'elenco di nomi delle «due facce» di Palermo. La Procura ieri ha aperto un'inchiesta per stabilire come sia avvenuta la fuga di notizie sui documenti trovati dalla polizia nell'abitazione di Insalaco. La Squadra mobile ha annunciato un «dossier su tutte le fughe di notizie avvenute a Palermo» negli ultimi mesi.

A PAGINA 5

Venezia Il dc Degan bocciato al primo voto

Fumata nera per Costante Degan a Venezia. L'ex ministro è stato candidato dalla Dc alla carica di sindaco, nell'estremo tentativo di resuscitare il pentapartito. Ma sin dalla prima votazione Degan è stato bocciato: ha avuto solo 25 voti contro i 22 del comunista De Piccoli. Le votazioni, dopo le dimissioni del sindaco esploratore Casellati (Pri), continuano nella notte in un clima di incertezza e diffidenza tra i 5 ex alleati.

A PAGINA 3

Una «pagina nuova» fra Bonn e Mosca

Kohl e Shevardnadze parlano di una «nuova pagina» nelle relazioni tra Germania Federale e Urss. La visita del ministro degli Esteri sovietico a Bonn segnala un evidente disgelo nei rapporti bilaterali. Soddisfatti gli imprenditori che si aspettano ottimi affari. Una delusione, invece, l'ha avuta Khol: Gorbaciov non potrà essere in Germania entro il prossimo giugno ma offre al premier tedesco l'alternativa di una visita più tardi o un invito a Mosca.

A PAGINA 9

Risale il dollaro A Milano Borsa +3,23%

Il dollaro ha avuto una forte ripresa passando da 1.201 a 1.235 lire in Italia (1.240 all'estero) con analoghi apprezzamenti su yen e marco. Si attribuisce alla Casa Bianca la volontà di perseguire una maggiore stabilità del cambio. Incerte le borse: rialzi in Europa (massimo del 5% a Francoforte, a Milano +3,23%) e a Tokio (1,35%) ma Londra e New York registrano un indice stazionario riportando in evidenza i limiti della manovra monetaria contro la recessione economica.

A PAGINA 12



Impiccati La Siria li accusa: «Siete spie»

La loro colpa è stata di avere agito come spie a favore di Israele. Sotto questa imputazione li hanno processati e condannati a morte. Erano tutti e tre di nazionalità siriana. La foto è stata scattata a Damasco, la capitale della Siria, pochi attimi prima dell'esecuzione, poco prima che il capio si stringesse intorno al collo dei tre e i corpi venissero lasciati cadere nel vuoto. Si chiamavano Fouad Ali Hasan, di 35 anni, Mohammed Badr, di 41, Mustafa Mahfuz, di 52. Sulle vesti che indossavano al momento dell'impiccagione i carnefici avevano tracciato scritte con le accuse loro rivolte e la pena inflitta. La condanna è stata eseguita ieri.

Dopo il ritorno dal Canada, la Dc cambia idea Il boomerang Piperno Cresce il no al perdono

Amnistia per i protagonisti degli anni di piombo? Riprende la polemica. Il rientro in Italia di Franco Piperno ha riaperto il dibattito, che rischia di venire «archiviato» lasciando irrisolte situazioni di privilegio e condanne fortemente discrepanti. Ma il reinserimento degli ex terroristi in molti casi è avviato: ieri Alberto Franceschini, fondatore delle Br, ha concesso la prima intervista da «uomo libero».

CARLA CHELO

ROMA. Occhi bassi, chini sulla macchina da scrivere e nascosti dagli occhiali da vista. Così Alberto Franceschini, fondatore con Curcio delle Br, in prigione dal 1974, è comparso ieri sera in televisione per la sua prima intervista in veste di redattore di «Ora d'aria», il giornale sulla situazione delle carceri fondato dall'Arci. Da una settimana grazie alla riforma carceraria esce ogni mattina

re i protagonisti degli anni di piombo. Ma la polemica sulla concessione della libertà ai terroristi si è riaccesa dopo il rientro di Piperno. Appena sbarcato a Fiumicino l'ex leader di Potop ha detto ai giornalisti che la responsabilità degli anni di piombo «non sono solo di Moretti e Curcio ma anche del Pci e della Dc». Pesante la reazione del corsivista del giornale Dc, del partito cioè che più decisamente si è schierato a favore dell'amnistia: «Piperno chiede una sanatoria come per gli abusi edilizi». Piperno dovrebbe comparire al processo contro Morucci e Faranda giovedì prossimo ma ha fatto sapere che non intende recarsi in aula.

A PAGINA 6

Annunciata a Parigi una clamorosa operazione del presidente dell'Olivetti De Benedetti mette sotto controllo la cassaforte dell'economia belga

De Benedetti è diventato socio maggioritario della Società Generale de Belgique, che controlla un terzo dell'economia belga. L'operazione è stata resa nota alla fine di un consiglio di amministrazione che ha sancito l'entrata della Cerus (la holding francese dell'ingegnere) nella Banque Dumenil-Leblé per il 25% del capitale. Le due società controllano il 18,6% della Sgb.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Dire che ha comprato il Belgio non è propriamente un'iperbole giornalistica: De Benedetti ha preso il mondo della finanza europea con una mossa erculee, ponendo le basi per quella che viene già definita «la prima holding comunitaria». In un colpo solo ha acquistato una partecipazione pari al 25 per cento nella più accreditata finanziaria francese, la Dumenil-Leblé, e, assieme a quest'ultima, ha fatto irruzione per una quota che gli ammonta al 18,6 per cento nel colosso che opera sui piani finanziari, assicurativo, energetico, elettronico, chimico, diamantifero, del cemento, dei trasporti, del commercio internazionale, tanto da controllare un buon terzo dell'economia belga. Per il controllo definitivo di questo gigante De Benedetti ha ora lanciato un'offerta pubblica d'acquisto, ad un prezzo verosimilmente superiore al corso di Borsa. Il titolo ieri è stato sospeso.

Le reazioni da Bruxelles non sono state fatte attese: la Società Generale de Belgique ha annunciato la sua più fer-

ma opposizione alla scalata avviata da De Benedetti e ha aumentato il numero delle sue azioni da 16 a 27 milioni. Lo « choc » non è stato soltanto di carattere finanziario: per i belgi si tratta dell'onore nazionale, posto che la Sgb è un polo storico dell'economia, presieduta da un «governatore» (René Lamy) e diretta da Etienne Davignon, che fu vicepresidente della Commissione Cee dal 1977 al 1985. La difesa belga si annuncia tuttavia di scarse prospettive, se è vero che basta una percentuale inferiore al 20 per cento per controllare l'intero gruppo. La mossa di De Benedetti e dei suoi soci francesi (che stanno nella Sgb per il 10,8 per cento, mentre l'industriale italiano ne detiene il 7,8) ha tolto il velo al misterioso rastrellamento di azioni della Sgb che si era verificato, fin dall'inizio dell'anno. Circa 80 mila titoli avevano cominciato a comparire di mano ad ogni seduta, contro un movimento tradizionale che non

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGEMUND GINZBERG

superava qualche migliaio. In-

«Negri campioni perché ex schiavi»

NEW YORK. Com'è che i negri vanno così forte nello sport? Semplice: perché sono «di coscia lunga e grandi e grossi». L'America, se può orgogliarsi di questi sportivi neri, deve ringraziare i proprietari di schiavi. Hanno creato una nuova razza accoppiando il loro negro grande e grosso con la schiava nera più grande e grossa, per avere un pargoletto nero grande e grosso anche lui: è qui, prima della guerra civile, che tutto è cominciato». Parola di Jimmy Snider, detto «il greco», quasi un Gianni Brera del football americano, da 12 anni star di N.F.L. «Today», «Domenica sportiva» di una delle più importanti reti tv americane, la Cbs. L'intervista, ad una rete concorrente, la Nbc, è stata rilasciata al taggino, forse dopo qualche bicchiere di troppo. Malgrado le scuse, gli è costata il posto da 500.000 dollari l'anno: è stato licenziato in tronco dalla Cbs, dopo l'ondata di indignazione che le sue battute hanno suscitato.

Il «greco» aveva scelto posto e momento sbagliati: la stupidità l'ha detta proprio nell'anniversario della nascita di Martin Luther King, il leader del movimento dei diritti civili che avrebbe compiuto 59 anni se non fosse stato assassinato nell'aprile di vent'anni fa. La ricorrenza era venerdi, ma è stata ufficialmente celebrata, con decine di manifestazioni in tutti gli Usa. La scorsa settimana, nella contea di Forsyth, a nord di Atlanta, per la prima volta dal 1912 sono tornati i negri in corteo, senza che squadre bianche li accogliessero a sassate e bottigliate come era avvenuto l'anno scorso. Ma il

nell'anniversario della nascita di Martin Luther King. Ma il razzismo più grave è quello economico: a 20 anni dall'assassinio del reverendo Luther King, leader dei «diritti civili», quello dei neri e degli altri «svantaggiati» resta forse il più acuto «problema americano». Per lo sociologo William J. Wilson, dell'Università di Chicago, «l'eredità del dottor King è innanzitutto l'espansione del ceto medio negro». Ma il suo ultimo libro, «The Truly Disadvantaged», i veri svantaggiati, denuncia con forza l'accentuarsi delle sperequazioni tra gli stessi neri. È vero che ora a Manhattan, se entri in un ufficio ti accorgi che quasi tutti gli impiegati sono neri, in

IL CONSIGLIO COMUNALE DI PALERMO

dinanzi ai ripetuti delitti di chiara origine mafiosa

MANIFESTA solidarietà alle vittime della violenza e a quanti sono impegnati nella difesa delle istituzioni democratiche.

RIBADISCE l'impegno ad opporsi alla mafia in tutte le sue manifestazioni e ad ogni tentativo di condizionare la convivenza civile.

CHIEDE alle Forze politiche e sociali, all'intero Paese di opporre a questa sfida che è nazionale una effettiva presa di coscienza e una forte mobilitazione, a tutte le istituzioni tenute alte ed efficaci il livello dell'attenzione e della iniziativa per fare verità e giustizia e per contrastare il fenomeno mafioso.

Mediobanca L'ultimo atto alla Camera

ROMA. Ieri sera alla Camera è cominciato il dibattito definitivo sulla privatizzazione di Mediobanca. Dopo una lunga riunione pomeridiana tra i rappresentanti dei partiti di maggioranza, i ministri Granelli e Amato si sono presentati nell'aula della commissione Bilancio a Montecitorio per esporre il loro progetto per il riassetto azionario dell'importante banca d'affari italiana. Rispetto al piano originario le modifiche più rilevanti riguardano le quote che competeranno alle tre banche dell'Iri e ai grandi privati, fissate ora nel 25% invece che nel 20, ed alcuni aspetti del patto di sindacato tra le due parti destinate a garantire meglio la posizione dell'azionista pubblico. Il dibattito, che proseguirà questa mattina, ha finito però per investire anche problemi politici più generali.

A PAGINA 11